Teatro

Se Ionesco parla piemontese

DALLA NOSTRA REDAZIONE
NINO FERRERO

TORINO. È stato ribattezzato «Teatro di Torino», l'ex Massaua di Barriera Francia, ed è appunto il palcoscenico su cui Gipo Farassino, in lungo sodalizio con Massimo Scaglione, ha issato lo stendardo del teatro dialettale. In apertura di stagione il tandem (interprete e regista) aveva rappresentato *La sman-a d'ij tre giobia* (La settimana dai tre giovedì), una gustosa commedia sulla Torino degli Anni Venti, quella di Pastrone, di *Cabiria*, dell'Itala Film, scritta da Michele Ghislieri, ex giovane di talento che in anni ormai trascorsi si era cimentato, con un certo successo, in testi e spettacoli para-sperimentali. Si trattava di un testo in dialetto ma dalla strutture drammaturgica non proprio tradizionale ..Ora invece Gipo e Scaglione si sono rituffati in piena tradizione piemontese, mettendo in scena la rielaborazione di un «classico» del teatro popolare: *Premiata ditta Moschin e Mescen*, tratto da un vecchio, dimenticato copione dell'Ottocento francese. Uno spettacolo movimentato da una girandola di buffi equivoci, alimentati dai due litigiosi soci in affari di cui al titolo. Accanto a Gipo uno spassoso Renzo Lori e tra gli altri interpreti Vittoria Lottero e Rosalba Bongiovanni.

Ma, in quanto a curiosità di allestimento, il record spetta ad una traduzione in stretto piemontese de *La cantatrice calva* di Ionesco. Titolo tradotto: *La cantarin-a plà*. Lo spettacolo del «Gruppo Teatro Specchio» visto nei giorni scorsi sul palcoscenico della Sala Valentino, nell'ambito dell'«XI Rassegna regionale di teatro e cultura popolare», organizzata dal Teatro Nuovo di Gian Maria Varetto, va giustamente considerato un piccolo gioiello di intelligente comicità e di rigore filologico. Alla traduzione dal francese al piemontese ha collaborato Gian Renzo Morteo, primo traduttore in italia del famoso testo ioneschiano. La regia, attenta alle minime sfumature, verbali e gestuali, è di Sergio Saccomandi, apprezzato pittore (insegna al Liceo artistico di Torino) di atmosfere sceniche, delicatamente sospese tra «memoria e realtà». Altro egregio esempio di ottimo teatro, quello fornito, sempre alla Sala Valentino, dalla Compagnia Bergamasco-Alasjärvi, che nell'ambito del progetto biennale «Arnold Wesker, quattro a-soli per un'attrice», ha presentato *Betty Lemon*, scritta da Wasker nell'86. Nella parte dell'anziana signora di cui al titolo – immersa in una situazione quasi beckettiana – è una handicappata in difficile rapporto con gli oggetti e lo spazio che la circondano – Ulla Alasjärvi, diretta da Beppe Bergamasco, conferma le sue doti, trasmettendo allo spettatore il lucido, crudele disagio vissuto dal suo personaggio.

Ancora disagio, misto a rabbia e dolore in *Asfalto*, visto al molto periferico Massaia Borghiero; in zona Madonna di Campagna. Lo spettacolo, proposto dalla Compagnia «Nuovo repertorio», per la regia di Pier Giuseppe Gorrado, da un testo di Roberto De Giorgio, affronta con volonterosa grinta l'attualissimo tema della violenza sessuale. In scena due giovani attrici, Sonia Caramma e Anna Spada, che tuttavia, nel rivivere le offese subite, non sempre riescono a liberarsi drammaturgicamente dalle insidie di una letterarietà, che a volte si traduce in staticità scenica.

Per fare quattro, anzi otto risate liberatorie, occorre spostarsi all'altro capo della città, nel quartiere Vanchiglia, dove sul palcoscenico del sotterraneo Teatro Fregoli spopola, più o meno cabarettisticamente, Mario Zucca, in un divertente spettacolo cucitogli su misura da Piero Ferraris e Valerio Peretti Cucchi; l'agile regia è di Gianfranco Mazzoni. Quasi un vivace monologo, ma forse più una vera e propria *performance* garbatamente mattatoriale, lo spettacolo, un po' misteriosamente intitolato *Il sole è tramontato sul Pabuzu* (le iniziali di pane, burro, zucchero), è anche una serata di rivisitazione ironico-grottesca di miti, personaggi e luoghi comuni di ieri e dell'oggi. Zucca, 33 anni, è un giovane attore emergente (anzi, sotto certi aspetti, già emerso), in possesso di notevoli doti spettacolari. Al Fregoli sta ottenendo un grande, meritato successo. Ha la stoffa per fare ancora molti passi avanti ..

Sono loro i vincitori assoluti della «sfida» natalizia
Soltanto Roger Rabbit li ha messi seriamente in difficoltà

«Rambo III», Fantozzi, Verdone, Nuti e «L'orso»: cinque film di successo. Ma per il 1989 si profila la grana Fellini

Un Natale targato Cecchi... d'ori

Per i dati definitivi bisognerà attendere la Befana, ma sin da ora si può dire che per i Cecchi Gori è stato un Natale d'oro. A parte il «ciclone Roger Rabbit» (solo a Roma ha incassato 1 miliardo e 220 milioni), tutti e cinque i film lanciati per le feste dalla loro scuderia sono andati bene. *Rambo III* è a quota 5 miliardi, *L'orso* si sta riprendendo dopo un inizio così così e i comici marciano compatti.

MICHELE ANSELMI

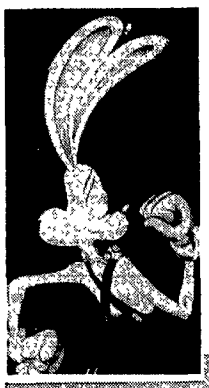
ROMA. Aria di festa nel palazzetto romano di via Barnaba Oriani, quartier generale del Tiger Group di Mario e Vittorio Cecchi Gori. La «sfida di Natale» era praticamente un'amichevole partita in famiglia (non c'erano veri concorrenti al di là di Roger Rabbit), tuttavia i dati di incasso che stanno arrivando da tutta Italia dipingono il più roseo degli scenari. *Rambo III*, *L'orso*, *Caruso Pascoski*, *Compagni di scuola* e *Fantozzi va in pensione* marciano a gonfie vele, al punto che il sempre arzillo Mario Cecchi Gori ha voluto incontrare i giornalisti per celebrare il trionfo. Ecco alcuni dati nazionali (escluso il 26 dicembre) riferiti alle 88 città censite dal Controlcine: Stallone è a quota 5 miliardi e 219 milioni di lire, Annaud a 618.700 milioni, Verdone a 569.760, Nuti a 882.420, Villaggio a 661.710. La giornata di Santo Stefano, sulla quale non esistono ancora riepiloghi nazionali, ha confermato il *trend* positivo. Per farvi tre esempi: *Compagni di scuola* ha totalizzato il 26 a Roma qualcosa come 102 milioni, *Rambo III* 41 milioni al cinema Ideal di Torino, *Caruso Pascoski* 38 milioni al Manzoni di Firenze. Di contro, *Chi ha incastrato Roger Rabbit*, dopo tre settimane di programmazione, continua a mietere successi ovunque: prendete Milano, dove l'altro ieri, nel solo Odeon 1, ha totalizzato oltre 41 milioni.

Certo, difficilmente la terza puntata di Rambo busserà le vette commerciali della seconda (30 miliardi), ma già da ora si può dire che i due successi dell'anno, *Il piccolo diavolo* e *Chi ha incastrato Roger Rabbit*, saranno alla lunga insediati dal muscolo Stallone (uscito sul territorio italiano in 255 copie). Ancora una volta, dunque, due film targati Cecchi Gori su tre, a testimonianza di una presenza «pigliatutto» sul mercato cinematografico prima e televisivo poi. Quasi inutile, purtroppo, parlare della concorrenza: a Roma *Tucker* di Coppola viaggia sui 30 milioni, *Una botta di vita* sui 13, *Un mondo a parte* sui 9, *Salaam Bombay* (uscito nel «tempietto» del Capranichetta) sui 10; solo *Donne sull'orlo di una crisi di nervi* resiste allegramente, confermandosi uno dei «casi» dell'anno.

Esauriti i dati, veniamo ai discorsi. Seduto sotto il quadro che lo ritrae giovane con i basettoni (poco distante c'è una gigantografia di Sordi nei panni di Gastone), Mario Cecchi Gori assapora, insieme al sigarone da *Tycoon*, il piacere delle cifre. «Che vi devo dire? Sono soddisfatto. È andata meglio dell'anno scorso. Soprattutto sono contento dell'*Orso*, che era partito con qualche incertezza. Amo molto il film di Annaud, trovo che sia il titolo giusto per Natale, unisce ecologia e fantasia, e può piacere a ogni tipo di pubblico». Pragmatico e toscano, il vecchio produttore si permette anche qualche battuta autocritica («Rambo? Spero che finirà presto...») e ribadisce di provare un po' di nostalgia per i vecchi tempi. «Una volta il mestiere del produttore era più fascinoso. Ma anche più misero. Si facevano film solo per le sale, e se andavano male erano dolori di pancia. Oggi con i diritti di antenna, le cassette, le vendite all'estero anche un "bagno" come *La partita* può essere tamponato. Una volta no, se toppavi, toppavi sul serio. Se andava bene, invece, ti sentivi un padreterno. Penso all'*Armata Brancaleone*, Cristaldi s'era ritirato, tutti mi dicevano di non buttarci una lira e invece... Stessa cosa per *Il sorpasso*, che decisi di produrre dopo il rifiuto di De Laurentiis. Non esistono regole precise, diciamo che il produttore più bravo è quello che sbaglia di meno».

Le cose cambiano, filosofeggia Mamet nel suo delizioso (e sfortunato) film. Cecchi Gori, spalleggiato dal figlio Vittorio, l'ha capito in tempo, moltiplicando le proprie attività (ne parla qui sotto Umberto Rossi) e assicurandosi sotto contratto gente come Benigni, Montesano, Verdone, Nuti, Troisi. Nella scuderia c'è posto anche per Fellini, il quale proprio ieri ha girato qualche scena della *Voce della luna* dal romanzo di Cavazzoni. Solo pochi ciak (per via di un attore francese altrimenti non disponibile), in vista dell'inizio ufficiale delle riprese previsto per il 28 febbraio. «Nessun giallo attorno ai ritardi di Fellini. Il film si farà, altroché, solo che ci costerà di più per via delle scenografie da ricostruire e dei tre mesi di slittamento. Noi ci mettiamo 18 miliardi, il resto la Rai. Il problema, con la Rai, è che non sai mai bene con chi devi parlare. Dicono che ci sono meno soldi disponibili, così chiedono una pausa e poi se ne approfittano. Stamattina, comunque, ero agli Studi Empire per il primo ciak. Beh, devo dire che l'aria del set mi mette sempre di buon umore».

L'ultima domanda è per la proposta di legge sugli spot presentata dal Pci e dalla Sinistra indipendente. «Quella degli spot è una faccenda spinosa – risponde – soprattutto oggi che la sorte del cinema dipende in buona parte dalla pubblicità. Mi rendo conto che, sotto l'aspetto artistico, le pellicole che passano sulle tv commerciali sono danneggiate. Magari quella proposta andrebbe mitigata, così com'è mi pare eccessiva». C'era da dubitarne? Se è vero che *Compagni di scuola*, *Caruso Pascoski* e *Rambo III* andranno in onda sulle reti della Rai, è altrettanto vero che un «maxipacchetto» di 500 film targati Cecchi Gori è pronto per essere venduto a Berlusconi. Pare che il prezzo chiesto sia troppo alto, ma vedrete che si metteranno d'accordo.



Francesco Nuti in un'inquadratura del film «Caruso Pascoski», prodotto dai Cecchi Gori. In alto, il fortunato coniglio Roger Rabbit

Rai, Berlusconi, cassette: strategia di una «scalata»

UMBERTO ROSSI

È stato scritto più volte che il cinema italiano è ormai dominato da due sole forze, la Rai e la Fininvest, con uno spazio ridottissimo per l'iniziativa pubblica – aziende collegate all'Ente Gestione Cinema e produzioni alimentate dai finanziamenti statali al cinema di qualità – e un cantuccio, del tutto marginale, per quel po' di cinema «autonomo» che ancora sopravvive e naviga quasi esclusivamente nelle acque dell'horror o del porno.

È un panorama che va integrato con l'identikit di un gruppo, quello di Mario e Vittorio Cecchi Gori, che è riuscito a ritagliarsi un ruolo tutt'altro che secondario, giocando abilmente sulle rivalità fra emittenza pubblica e televisione commerciale, con manovre agevolate dai buoni rapporti mantenuti da tempo con la Columbia. Quest'ultima è una major americana che opera nell'orbita della potente Coca Cola assieme alla società che controlla il circuito di sale Lowes Theaters, alla Rca (videocassette) e a un'altra produttrice, la Tri-Star.

Con questo gruppo di aziende i Cecchi Gori hanno stretto solidi legami: alla Rca hanno venduto i diritti «d'inscatolamento» dell'intero catalogo dei film da loro prodotti, con Columbia e Tri-Star hanno costituito un'azienda di noleggio che è fra le prime del nostro mercato, tanto che alla metà di novembre si era assestata al terzo posto della graduatoria delle distributrici, preceduta da altre due ditte hollywoodiane, Uip e Warner Bros. Inoltre gli onnipresenti Mario e Vittorio starebbero per mettersi in affari con la Walt Disney, interessata ai diritti del *Piccolo diavolo* di Benigni, e con altri produttori americani interessati al rifacimento di tre autentici «gioielli di famiglia»: *Il sorpasso* di Dino Risi, e *Venga a prendere il caffè da noi* di Alberto Lattuada, *Io e mia sorella* di Carlo Verdone.

Recentemente, poi, si è diffusa la voce di un prossimo accordo fra i Cecchi Gori e la Fininvest. Se la cosa fosse confermata assisteremmo allo spostamento di questo gruppo sul versante dell'emittenza commerciale, con conseguenze particolarmente gravi tenuto conto che l'unida ditta cinematografica di una certa dimensione a restare sul mercato sarebbe la Titanus di Vincenzo Romagnoli (legata saldamente alla Rai).

Per quanto riguarda l'impero berlusconiano, inoltre, non si deve dimenticare che si tratta di un gruppo economico «integrato» che ha davvero pochi precedenti nella storia del nostro cinema; per trovare qualche cosa di simile si deve risalire all'«impero» di Stefano Pittaluga nei tardi anni Venti o agli enti mussoliniani della metà degli anni Trenta. Grazie a questa «completezza», la Fininvest dispone di una forza tutt'altro che trascurabile che spazia dalla produzione, alla distribuzione, all'esercizio. Per quanto riguarda il settore produttivo sono stati investiti 90 miliardi su 40 titoli nella stagione 1986-'87, 150 miliardi per 70 pellicole in quella successiva e ad altri 150 miliardi, ma a favore di soli 50 film, in quella attuale in cui si registra una parziale correzione di rotta che privilegia opere finanziariamente più impegnative.

Inoltre le aziende di Berlusconi sono le sole ad essere inserite in un circuito «completo» che dalla produzione (Reteitalia) arriva all'esercizio (i 300 locali legati a Cinema 5, il maggior circuito italiano), passando per la distribuzione (Medusa, Artisti Associati, parzialmente anche Cidif), senza contare gli importanti legami con l'americana Orion e con la sua consociata italiana, la noleggiatrice Cdi. Sono proprio le relazioni preferenziali con la mini-major hollywoodiana ad aver offerto alle emittenti berlusconiane la priorità sui «diritti antenna» di un prezioso listino in cui sono compresi film di Dennis Hopper, Pedro Almodòvar, Claude Lelouch, Woody Allen, Susan Saidelman, Danny De Vito, David Mamet, Dario Argento, Oliver Stone, John Schlesinger, Volker Schlöndorff oltre a una vasta scelta di titoli di successo. Appare dunque evidente che, ove il gruppo Cecchi Gori si spostasse nettamente sul versante di Canale 5, si arriverebbe a un quasi azzeramento dei margini di competitività di cui dispone il mercato e alla generalizzazione di pratiche autoritarie già abbondantemente sfruttate.

Manovre largamente diffuse come il noleggio «in blocco» – se vuoi *Rambo III* per Natale devi prendere anche tutti questi altri film – finiscono per «occupare» gli schermi di centinaia di cinema per mesi e mesi, rendendo impossibile l'uscita di altre opere. Secondo dati della metà di novembre le aziende distributrici legale alla Fininvest e ai Cecchi Gori controllavano il 38 per cento dei biglietti venduti nei 655 locali che operano nelle 87 situazioni «chiave» del mercato. Se si aggiunge che le altre aziende americane avevano ottenuto il 51 per cento del pubblico, si arriva a un blocco «di controllo» che sfiora il 90 per cento della domanda.

Mai il circuito cinematografico era stato così poco articolato e dipendente da pochi padroni. Anche questa è una conseguenza della colpevole acquiescenza delle forze politiche di maggioranza agli interessi della televisione commerciale, dell'emittenza statale e delle grandi aziende hollywoodiane.

Tracy Chapman durante uno dei concerti per Amnesty

Tracy, Sinead, Ofra e le altre

Chi dice donna dice rock

ALBA SOLARO

Madonna ha di recente dichiarato che i personaggi che più l'hanno influenzata negli ultimi tempi in campo musicale sono stati Tracy Champan e Sinead O'Connor. Due donne, una già famosissima, l'altra un po' meno, entrambe praticamente ai loro esordi di giovani cantautrici in erba. Rappresentanti, in ogni modo, di una tendenza già in atto da un paio d'anni, diventata nel 1988 «fenomeno» di larga portata di cui va preso atto.

Nel bilancio della scena musicale, pop o rock che sia, la presenza femminile è sempre più massiccia, e si tratta di una presenza che tende a staccarsi dagli stereotipi abituali. Nel rock le donne hanno sempre dovuto misurarsi con la difficoltà di esprimersi usando un linguaggio che è nato escludendole o relegandole a soggetto passivo delle canzoni, quali «dolci sedicenni» o terribili mangiatrici di uomini destinate a lasciarsi dietro una scia di cuori spezzati. Quando hanno iniziato a prendere la parola, lo hanno fatto prima di tutto come cantanti, ancora una volta costrette alla subalternità perché non in possesso della conoscenza tecnica degli strumenti.

In questo senso, verso la metà degli anni Settanta il punk contribuì ad aprire la strada ad una nutrita schiera di signorine irriverenti come le Slits o Nina Hagen, nuove sacerdotesse come Siouxsie o «rockeuse» di classe sul genere di Chrissie Hynde. Ma prima ancora è stato soprattutto il folk a portare nel rock un modello femminile nuovo, si pensi infatti a Joni Mitchell o alla Baez; colte, consapevoli, musiciste a tutto tondo come in tempi più recenti lo sono state Joan Armatrading o Kate Bush.

Ora, sul finire degli anni Ottanta, ci ritroviamo con uno stuolo di giovanissime cantautrici che potrebbero essere idealmente figlie della Mitchell o della Armatrading e sorelle di Suzanne Vega, la folk-singer del Village il cui successo lo scorso anno ha in qualche modo spianato il terreno a tutte le altre.

Tracy Chapman e compagne hanno molte cose in comune. Se Madonna era il trionfo, consapevole ed autodeterminato, della plastica, loro sembrano incarnare un bisogno ritrovato di autenticità che si va ad inserire alla perfezione nel revival del folk, nell'allargamento degli orizzonti musicali decretato dal successo della «world music» (i canti delle donne bulgare, le melodie ebreo-yemenite di Ofra Haza, il rai algerino, i ritmi africani di Mory Kante). Inoltre sono tutte figure forti e rassicuranti, anche se spesso nei loro testi riversano mari di inquietudine; molte di loro si presentano senza trucco e coi capelli corti, ma non per questo negano la propria femminilità, semplicemente le danno un valore diverso.

Per ragioni squisitamente anagrafiche sono figlie degli anni Sessanta, della cultura di protesta, degli ideali e delle utopie dei giovani di allora. Michelle Shocked, per esempio, texana, figlia di mormoni fondamentalisti (ma il vero padre era un hippie), scappata di casa a sedici anni, di vocazione anarchica e libertaria; ha finito col girare il mondo in autostop portandosi dietro una chitarra e componendo pezzi che definisce «hardcore folk», blues morbidi e country mischiati ad una vena aspra e testi di denuncia sociale. Finché un paio d'anni fa un giovane di un'etichetta indipendente inglese la registrò con un walkman mentre cantava sul prato al Texas Folk Festival, con tanto di grilli e camion strecciantì in sottofondo. *Texas Campfire Tapes*, il disco ricavatone a sua insaputa, l'ha resa celebre, ed ora la Shocked ha inciso il suo nuovo album per una major, la Polygram.

Ma non ci sono solo la Shocked e la Chapman, la piccola bostoniana assurta al rango di star con un disco e la tournée di Amnesty. In California, per esempio, troviamo Cindy Lee Berryhill, al suo primo album con *Who's gonna save the world*, un affascinante miscuglio di ballate alla Dylan e furori alla Patti Smith, oppure la trentenne Toni Childs, vita turbolenta ed un lp, *Union*, che si pone sulla scia di *Graceland* di Simon. E ancora, c'è la canadese K.D. Lang, ciuffo corto ed un paio di dischi incisi a Nashville inseguendo il fantasma di Patsy Kline; oppure Melissa Erheridge, passata anche per l'Italia in tournée, con molta grinta ed un grappolo di ballate springsteeniane. Spostandoci in Europa vanno citate Sinead O'Connor, irlandese dalla testa rapata, ex protetta degli U2, autrice di un eclettico album di esordio, *The lion and the cobra*, impossibile da classificare; oppure l'astro nascente inglese Julia Fordham e la dolce Tanita Tikaram, diciannovenne, di origine orientale, ancora un po' acerba nel suo *Ancient Hearts*, percorso da emozioni intimiste, fra Van Morrison e Leonard Cohen. Se son rose, fioriranno.

Akira Kurosawa torna sul set per girare il film «Sogni»

Il grande regista giapponese gira un nuovo film

Gli effetti di Lucas per i sogni di Kurosawa

TOKIO. Akira Kurosawa, a settantotto anni, torna dietro la macchina da presa: lo ha annunciato ieri lo stesso regista nel corso di una affollatissima conferenza stampa tenuta a Tokio davanti a giornalisti di mezzo mondo. Il suo ventinovesimo film si intitolerà *Sogni*, sarà il primo dopo l'uscita del fortunatissimo *Ran* nel 1985: le riprese cominceranno nei primi giorni del prossimo anno.

Composto da nove diverse storie, ognuna ispirata a un sogno dello stesso autore, spesso risalente alla sua infanzia, *Sogni* apre una nuova fase nell'attività del grande maestro giapponese. Infatti, dopo gli affreschi epici di *Ran* o di *Kagemusha, l'ombra del guerriero*, lo straordinario autore di *Rashomon* intraprende il cammino della fantasia onirica. «Sarà una rappresentazione dei miei sogni e dei miei pensieri», ha spiegato il regista, aggiungendo che l'interprete principale del film sarà un giovane attore giapponese, Akira Terao. Kurosawa, poi, ha precisato che per la prima volta, per filmare i suoi *Sogni*, userà dei veri e propri effetti speciali. Comunque, anche per questo suo nuovo lavoro (che costerà circa 15 miliardi di lire), così come per il precedente *Ran*, Kurosawa ha dovuto faticare parecchio per convincere i produttori giapponesi. Non a caso, infatti, *Sogni* sarà finanziato dalla «Kurosawa Productions K.K », pilotata dallo stesso figlio del regista, Hibao. La pellicola, comunque, avrà la garanzia della «Warner Bros» che ha già annunciato che ne acquisterà i diritti di distribuzione.

Ma ciò che desta più curiosità è che *Sogni* sarà girato anche grazie a Steven Spielberg, la cui impresa «Amblin Entertainment» presenterà il film negli Stati Uniti. Inoltre, George Lucas, con la sua compagnia «Industrial Light and Magic» collaborerà alla produzione per tutto quanto concerne direttamente gli effetti speciali. La lavorazione del film, ad ogni modo, terminerà a luglio, per consentire un'uscita in grande stile per il periodo natalizio del 1989. Sulla trama vera e propria del film, comunque, Kurosawa non ha svelato alcunché, limitandosi, appunto, a garantire la sua completa paternità tanto per quanto riguarda la scelta delle stone «fantastiche» da raccontare quanto per ciò che concerne la loro rielaborazione in chiave cinematografica. Ma l'uso massiccio di *effetti* dovrebbe assicurare un Kurosawa completamente nuovo rispetto al passato

Anno che va, canzoni che restano.

In questo 1988 se ne sono sentite tante.
Sorrisi ti regala un inserto per non dimenticare le più belle.
"1988. Un anno di canzoni": i testi dei maggiori successi musicali nel numero di Sorrisi oggi in edicola.

sorrisi e canzoni TV
BUON 1989